



DIPORTO VELICO VENEZIANO

Giornale di Bordo di Gagiandra

I Capitolo

Per la sua posizione periferica, così spostata a est rispetto alla linea ad arco formata dall'insieme delle Piccole Antille, Tobago è poco frequentata dai navigatori. Quelli che vengono da nord, ovvero la gran maggioranza, fanno rotta su Trinidad, per lasciarvi la barca a terra a prezzi buoni e fuori dalle traiettorie degli uragani, e raramente sono disposti ad affrontare settantaquattro miglia di bolina stretta contro l'aliseo e le sue onde. Il modo migliore per arrivare a Tobago è da est, scegliendola come approdo della traversata atlantica, ma, per qualche ragione, francesi e inglesi hanno le loro mete classiche e affezionate: Martinica e Guadalupa gli uni, Barbados e St. Lucia gli altri, e hanno generato una tradizione diffusa.

Eppure Tobago è di gran lunga la più ricca di avifauna e varietà di piante fra tutte le isole caraibiche, il suo patrimonio naturalistico è ben tutelato e conservato (vi è stata istituita la più antica riserva forestale dell'emisfero occidentale, nel 1776), le sue acque sono particolarmente pescose e le persone generalmente scherzose, affabili (con la sola eccezione degli impiegati di banca, evidentemente forzatamente istruiti a non sorridere mai e a parlare emettendo appena un minimo filo di voce), nonché rispettose e discrete, nonostante la marcata e generale propensione per alcool e fumo di ganja, comune a tutto l'arcipelago.

La parte turistica dell'isola è concentrata a sud e gravita attorno al Buccoo Reef, accessibile solo alle barche autorizzate che vi portano i turisti in gite collettive. A terra uno pseudo parco ovvero un vasto meccanismo cattura-turisti travestito da parco, con bar, ristoranti, spiagge, taxi, palme, pullman e perfino noleggio di moto d'acqua (nelle acque protette!). Poco distante, un gran resort ben chiuso nelle sue mura, che si è impadronito anche di una bella fetta di spiaggia, dalla quale ha cacciato perfino le onde, con un massiccio frangiflutti. Dietro a tutto questo, a qualche centinaio di metri, vi è il traffico intenso della strada che collega quest'area alla capitale Scarborough, e locali di ogni tipo, ristoranti, pizzerie, bar e poi banche e supermercati, piccoli e grandi. Eppure in mezzo a tutto questo rimangono ancora ampi spazi incolti con capre e pecore, cani e galline più o meno randagi gli uni e le altre, piccolissimi lolo dove mangiare un'ottima zuppa locale, ambulanti presso i quali gustare un "double" con i ceci, da leccarsi i baffi, i soliti, onnipresenti in tutte le isole, pollo e maiale grigliati e patatine da sommergere sotto il ketchup, diversi filosofi contentissimi di fare tante chiacchiere con chiunque, chiacchiere che costituiscono l'attività in assoluto preferita dell'isola e che viene chiamata lime. Fare lime, si dice, ed è anche un verbo: to lime. Il tutto frequentemente condito con musica a tutto volume, proveniente dalle auto ferme o in movimento, dalle baracche, bancarelle, da semplici persone.

Lungo la spiaggia fra resort e parco, ombreggiata da numerosi alberi di pericolose mancinelle (velenose in ogni parte tanto da dover evitare perfino di prendersi le gocce di pioggia passate sulle foglie) vi sono alcuni villaggetti di baracche di pescatori con i loro caratteristici tavolacci per curare e vendere il pesce, dei quali voglio parlare in un altro momento, perché meritano un'esposizione a sé. Proprio di fronte al resort si trova uno dei due migliori ancoraggi dell'isola, con sempre almeno una decina di barche ma non molte di più. Una spiaggetta permette di scendere a terra col battellino e di lasciarvelo, legato ad una recinzione. Là vicino, uscendo sulla strada, sempre le stesse persone: un artista che dipinge tavolette di banbù, un altro che incide gusci di

cocco, il bar, il venditore di zuppe, i venditori di biglietti per le gite in barca. Diventano presto il cordiale "paesetto" o il "quartiere" degli equipaggi.

Charlotteville, dalla parte opposta dell'isola, a Nord, è tutt'altra cosa.

La vasta, selvaggia, articolata baia sulla quale si affaccia Charlotteville, il bel paese di pescatori, che in qualche modo è lontano da tutto il resto dell'isola – e non senza un certo orgoglio- è in gran parte deserta. Si chiama Man of War Bay ma è più spesso chiamata, erroneamente, talvolta anche da carte e portolani, Pirate's Bay, ovvero col nome della sua insenatura a nordest, che offre il miglior ridosso e la migliore spiaggia, che gli abitanti raggiungono in barca o con ripido sentiero-gradinata in mezzo alla vegetazione. In questa baia ci si ritrova per lo più in quattordici barche, raramente e brevemente qualcuna di più.

La parte più sud-occidentale della baia è talmente deserta, che non sarebbe male informare qualcuno, prima di andare col battellino ad esplorarla, soprattutto perché scendere ad una delle sue magnifiche spiaggette da "mondo primordiale", letteralmente racchiuse nella foresta, che vi forma sopra anche una copertura di rami, e ancora di più ripartirne per riprendere il mare, può essere davvero molto problematico, a causa dell'onda che si frange, con maggiore o minor forza, secondo la luna.

Tutta la baia è circondata da una costa ripida ricoperta di foresta, interrotta solo in corrispondenza del paese e resa chiassosa dall'innumerevole varietà di uccelli che la popolano, mentre sull'acqua volteggiano alte le fregate e, più bassi, i pellicani, che si tuffano a colpo sicuro nel loro modo curioso e spettacolare, capovolgendosi sott'acqua per riemergere, quando non riposano compostamente su una piroga da pesca.

A causa della foresta e delle rive scoscese e dei frequenti, talvolta grandiosi e biblici rovesci, l'acqua della baia non è molto limpida, non ha nemmeno, se non qualche volta in alcune parti, il colore chiaro delle immagini turistiche dei Caraibi. Solo dove la sabbia è più chiara e l'onda non frange, la visibilità può superare i dieci- quindici metri (la visibilità perfetta di certi posti della Sardegna o della Grecia, di diverse decine di metri non l'abbiamo mai trovata in nessun luogo dei Caraibi), tuttavia, sulle distese di corallo a tre, due metri e anche meno, di profondità, una volta scoperto dove si trovano, la varietà dei pesci tropicali è al completo e abbondante. Non manca nessuno allo spettacolo, eppure in diciannove giorni di permanenza in baia non abbiamo mai visto nessuno andarci.

L'attività della pesca, senza doversi allontanare per più di poche miglia fuori della baia, è molto redditizia e le belle e ottime piroghe di vetroresina, simili a lunghi insetti, con le loro grandi e curve antenne di bambù, uniche in tutto l'arco caraibico, usate come divaricatori per permettere la traina contemporanea di quattro lenze, tornano sempre con un buon bottino. Solo qualche notte ho visto in baia una piroga pescare, lungamente ferma, con una luce verde, penso con reti e nasse, perché non ho mai visto in nessuna piroga né a terra, fra le diverse attrezzature, un palamito (parangà). Nella pescheria della cooperativa, come sui due tavolacci dei pescivendoli sulla spiaggia, si trovano sempre grossi kingfish (è della famiglia dello sgombro ma più affusolato e per lo più oltre il metro), tonni, tonnetti, barracuda, altri pesci per noi sconosciuti e nuovi, che non abbiamo memorizzato, mentre le aragoste sono meno frequenti che in altre isole.